

## Chiesa di San Vito

X / XI secolo

L'edificio è a navata unica, con pianta rettangolare, con tetto a due falde in coppi e due capriate lignee interne. Il presbiterio, con volta a crociera, al cui centro è disegnato uno stemma che raffigura l'Agnello di Dio, inserito in una corona di alloro, probabilmente lo stemma del Vicario Capitolare (Biblioteca Centro Culturale Maratea, ms. D. Biagio Antonio Iannini, fase. I, f.28), presenta un altare con il paliotto decorato a motivi floreali, con una croce centrale.

Dal lato sinistro si accede a due piccoli locali che fungono da sacrestia. Sui piedritti del sottarco che separa la navata dal presbiterio, sono visibili due dipinti murali che riproducono, a sinistra, il volto di San Biagio e a destra, il volto di San Francesco d'Assisi, databili al '500. I muri del catino absidale sono arricchiti da interessanti affreschi del '400. In particolare, si distinguono due figure, quella della Madonna in trono e quella di San Giovanni Battista, in basso a destra due offerenti.

A sinistra del dipinto centrale si notano tracce di pittura forse di un'altra raffigurazione, quella di San Biagio, cancellata nel tempo. In una nicchia, a destra della zona presbiteriale, è conservato un frammento di affresco quattrocentesco, che riproduce l'effigie di San Vito, mentre sulla parete di destra della navata è dipinta la figura di San Rocco del '500. Nel retro-prospetto è posta un'epigrafe, datata 1757, che ricorda i benefattori della chiesa Francesco Mazzeo e Orsola Schettini e un'acquasantiera, in marmo grigio, a forma di conchiglia del '700.

La chiesa è affiancata da un campanile, di piccole dimensioni, sul cui fronte è dipinta la data 1889, riferibile probabilmente ad un suo restauro, con pianta quadrata e tre archetti a sesto acuto, terminante con una cuspide piramidale. L'abside, all'esterno, è abbellita da tre corsi concentrici di romanelle. Sulla parete opposta all'ingresso sono visibili due stelle murate, a mo' di feritoie. Dai verbali delle Visite episcopali e pastorali, conservati nell'Archivio parrocchiale, che però si riferiscono ad un periodo che decorre solo dal 1603 in poi, risulta che la chiesa era adornata di due altari, quello maggiore e l'altro dedicato a San Rocco ed era impreziosita dagli affreschi recuperati, solo in parte, durante i lavori di restauro del marzo 1980.

Possedeva anche una rendita di otto ducati all'anno, elargita dal benefattore Antonio Marotta. Nel 1679 venivano sospese le funzioni religiose in quanto fatiscente, riprese nel 1724 con il ripristino di un solo altare. Un' epigrafe ubicata all'esterno, sulla porta dell'ingresso, ricorda che l'edificio subì interventi di restauro nel 1883. L'ultima opera di recupero del 1980 è stata curata dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, attraverso le sue Sovrintendenze.

**(da marateasacra.it)**

## Breve storia della chiesa di S. Vito

di Luca Luongo

Il 15 giugno si commemora S. Vito, a cui è dedicata quella che una lunga tradizione vuole sia stata la prima chiesa costruita nel centro storico di Maratea. Nascosta tra le fratte dei càrpini, si trova nel punto più alto di Capo Casale, che a sua volta è il punto più alto del paese, è una chiesa piccola e discreta.



### La tradizione storiografica.

In quasi tutti gli studi in cui è menzionata, la chiesa di San Vito è ricordata essere stata la prima chiesa del centro storico.

Lo storico non ha alcun elemento per mettere in dubbio questa tradizione. L'epoca della sua costruzione, però, non è mai stata registrata – o almeno non è pervenuta fino a noi – perciò è da sempre oggetto di supposizioni, che intrecciano e influenzano quelle fatte sull'epoca di fondazione del Borgo stesso.

Nel suo racconto storico su Maratea, Carmine Iannini (1774-1835) immagina che il Borgo fosse antichissimo, nato due secoli dopo il completo sviluppo del Castello (che sarebbe stato, per lui, opera dei «Greci Enotriani»). Ricevuta quindi la libertà di culto da Costantino, i fedeli marateoti, dopo le chiese del Castello, avrebbero edificato «una soccorsale in Maratea inferiore, sotto il titolo di S. Vito

*Martire, ad implorarne il patrocinio contro la rabbia delle Belve, e Rettili, de' quali era pieno il Bosco, ch'esisteva dove oggi è Maratea inferiore»*

Molto più cauto con le date è Biagio Tarantini (1864-1928). A lui «sembra che l'edificazione di Maratea inferiore avvenisse tra il 1000 o il 1100» e che quando «i Marateoti di suso cominciarono a costruire le loro case al luogo detto Capo Casale [...] edificarono la parrocchia di S. Vito». La cronologia di Tarantini sarebbe stata accettata anche da Domenico Damiano (1891-1969) e, nel primo periodo dei suoi studi, dal prof. José M. Cernicchiaro (1949-2010).

Successivamente, le ricerche di Biagio Cappelli (1900-1991) attirarono l'attenzione degli studiosi sulla presenza di monaci ed eremiti di rito greco lungo il confine calabro-lucano. Proprio il prof. Cernicchiaro, facendo propri gli spunti di Orazio Campagna, nella seconda epoca delle sue ricerche su Maratea individuerà nei cosiddetti «basiliani» gli artefici di molte delle strutture religiose più antiche di Maratea. E «anche la chiesa di S. Vito», secondo Cernicchiaro, «presenta tutte le caratteristiche per essere catalogata tra le strutture realizzate dai monaci basiliani».

Mentre per altre chiese e cappelle la teoria «basiliana» è stata accolta in pressoché tutti gli studi successivi, per San Vito sembra esserci stata resistenza, dovuta, probabilmente, alla forte e secolare tradizione di prima chiesa del centro storico di Maratea. La distanza interpretativa, infatti, non è da poco: se consideriamo quella di San Vito la prima chiesa costruita degli abitanti del Borgo per avere un luogo dove pregare, dobbiamo necessariamente intendere che prima sia nato l'insediamento e dopo la chiesa. Caso espresso da Campagna e lasciato tra le righe da Cernicchiaro, il rapporto si inverte se consideriamo San Vito un insediamento eremitico «basiliano», caso di studio che non pare essere stato gradito agli studiosi locali per i problemi di datazione che comporta.

Al momento attuale della ricerca lo storico non ha elementi per preferire una interpretazione all'altra, potendo benissimo la chiesa di San Vito essere stata costruita per marcare un punto di passaggio forzato del percorso che dal Castello andava al Porto, e aver catalizzato intorno a sé il nuovo insediamento del Borgo, quanto essere stata, più semplicemente, costruita per servire i bisogni dei fedeli dell'insediamento già nato.

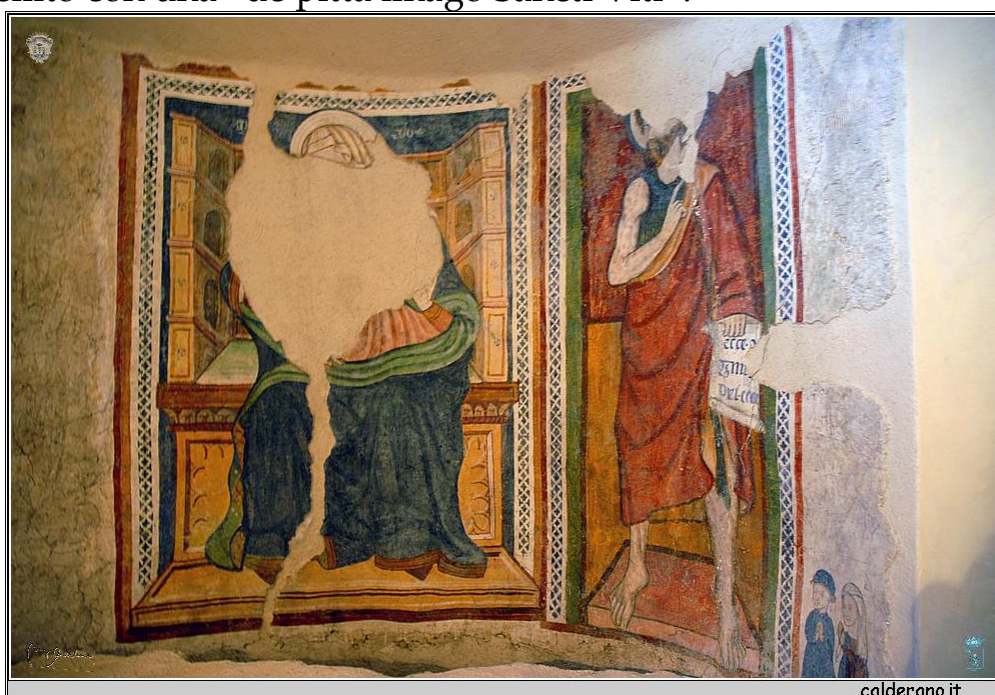
## Le tracce di storia.

A giudicare dall'aspetto architettonico, la chiesa potrebbe essere stata costruita nel XI o XII secolo. L'architettura interna, con la pianta rettangolare a navata unica, la volta a crociera e il superstite rigonfiamento esterno del catino absidale e l'arco a sesto acuto, tuttavia, sono elementi che caratterizzano anche parte dell'architettura dei secoli successivi.

Gli affreschi superstiti all'interno sono invece stati datati dagli storici dell'arte al XV e XVI secolo.

## Finalmente, i documenti.

Per trovare dei documenti sulla storia di questa chiesa bisogna attendere il verbale della visita episcopale del 19 giugno 1601. Il vescovo annotò come San Vito «*ex traditione habet erat matrix ecclesiae dette terre*». La chiesa all'epoca aveva «*duo altaria*», sul maggiore già «*ad pariete est pitta Imago B. Marie Virginis in medio SS. Viti, et Blasijis*», affresco tuttora esistente ma quasi monco dell'immagine della Madonna. Nella successiva visita del 1603 si aggiunge che davanti l'altare maggiore c'era un «*cancellis ligneis, in cuius semitate adest trabs ligneus in quo stat cruse est imagine Crucifixi*», mentre l'altro altare era abbellito con una «*de pitta imago Sancti Viti*».



### *L'affresco sull'altare maggiore così come appare oggi.*

Nel 1601 nella chiesa venivano celebrate «*quatuor missas singulis hebdomatis pro animabus quondam Alphonsi Marote, benefactor pro quibus Clerus Sanctae Marie Maiori*». Nel 1614 le messe erano calate a due alla settimana con «*annuos ducatos otto*» e così è riportato anche nei verbali delle visite del 1661 e del 1678.

Evidentemente, però, questa rendita non bastava alla manutenzione della chiesa. Nel verbale della visita del 23 febbraio 1683 il vescovo visitatore registrava la chiesa di San Vito «*diruta et suspensa*». Lo scarso interesse del clero di Santa Maria Maggiore a mantenere la chiesa può essere spiegato con il fatto che era tutta l'area di Capo Casale a trovarsi, già dalla fine del XVII secolo, in uno stato di abbandono dovuto alla sua progressiva periferizzazione nella vita del Borgo di Maratea.

Sono molto evocative, in questo senso, le parole di Giovan Battista Pacichelli (1641-1695), che nella sua visita di Maratea ricorda di aver visto «*fabriche [sic] disfatte, frà le quali la Chiesa picciola [sic] di S. Vito*».

La chiesa venne rimessa in sesto nei primi anni del secolo successivo. Nella visita episcopale del 17 gennaio 1705 il vescovo «*visitavit cappella S. Viti filialem*» e, trovato tutto in ordine, «*permisit in ea Celebrari*». Lungo il corso del XVIII secolo la chiesetta si manteneva con le offerte dei fedeli, come attesta la visita episcopale del 1746, secondo cui a San Vito «*celebrant ex devotione*».

### **L'Ottocento.**

Nel corso del XIX secolo è la famiglia Calderano a prendersi cura della chiesa. Nella relazione del luogotenente vescovile Ottavio Rossi del 15 giugno 1830 si dice che la chiesa di San Vito era «*in buono stato, per cura, e divozione de' Signori Calderano*»; all'epoca la chiesa aveva «*due Altari decentemente ornati; una Sepoltura, e la Sagristia*», la quale, essendo tuttora visibile quale corpo aggiunto alla struttura originaria, doveva essere stata costruita in questo lasso di tempo insieme, forse al campanile.

Ma le cure devote non bastavano. Già nella successiva visita del 1846 si notava che la chiesa aveva «*bisogno delle riparazioni al tetto*», la parte di struttura a cui, appunto, meno si poteva venire incontro con le estemporanee cure dei custodi.

L'isolamento dovuto al fatto che Capo Casale si andava sempre più spopolando e il conseguente poco uso fecero sì che la chiesa venisse eletta a camposanto provvisorio insieme a S. Francesco di Paola negli anni '50 del XIX secolo.

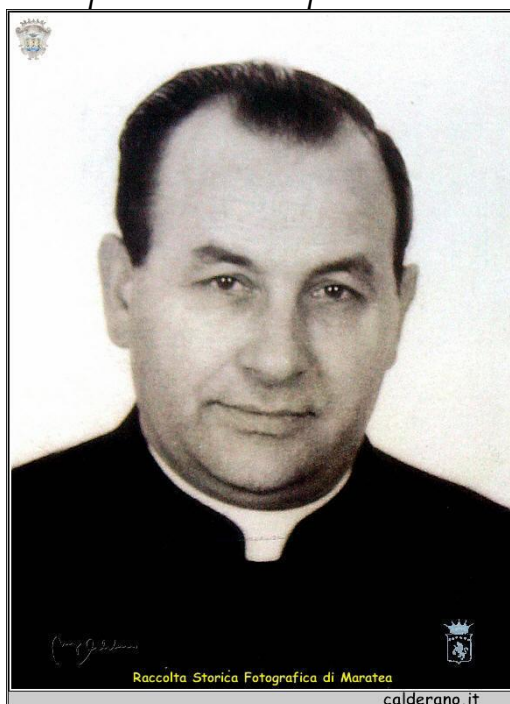
Utilizzata per lo più per le sepolture, la chiesa si diroccò nuovamente ed ebbe bisogno di un restauro per interessamento del parroco Luigi Marini (1814-1906). I lavori si ebbero tra il 1883 e il 1889, e a questi risale l'attuale piccolo campanile.

### **San Vito bene artistico e storico.**

Le persone oggi più anziane di Maratea ricordano la chiesetta semidistrutta. Così appariva fino a qualche decennio fa.

L'isolamento e lo spopolamento del quartiere circostante, da secoli non più rispondente alle esigenze abitative moderne, ha marginalizzato la chiesa tanto da farla quasi dimenticare.

Nel 1975 il sovrintendente prof. Iusco scriveva della chiesa: *«attualmente è in totale abbandono, con paurose lesioni e le travate del tetto in disfacimento, in pericolo di crollo. Nell'interno è stato svuotato di ogni suppellettile, anche la campana è stata asportata».*



È noto che la chiesa venne restaurata tra il 1979 e il 1980 dagli organi competenti, ma fa piacere ricordare che ciò fu possibile perché, nell'agosto del 1976, il parroco Amedeo Maccacaro (1929-2001) dei Padri O.M.I., e alcuni fedeli di Maratea, improvvisatisi operai,

con non pochi sacrifici personali prestarono il loro lavoro per ricostruire il tetto, impedendo alla chiesetta di divenire un rudere senza forma.

A differenza di tutte le altre - come abbiamo visto, frequenti - volte in cui la chiesa diroccò e venne ripristinata, quella del secolo scorso ha una valenza particolare: non si trattò di un lavoro aristocratico, ma, seppure coordinato dal parroco protempore, di un'iniziativa popolare. Un segno, questo, della cultura del bene comune e della comunità (che rappresentano i migliori lasciti della seconda metà del XX secolo ai posteri) ormai diffusosi e che si concretizza in atto per salvare una gemma del nostro patrimonio artistico e storico. **(Luca Luongo - Foto B.Calderano)**

Una nota sull'affresco di S.Rocco nella chiesa di S-Vito a Maratea

Sulla parete di destra della navata è raffigurato in affresco San Rocco, riconoscibile dalla presenza della piaga dovuta alla peste. Il Santo originario della Francia è arrivato in Italia durante le epidemie del 1300, soccorreva i contagiati e quindi il Santo veniva invocato. In questo affresco lo vediamo con un vestito da pellegrino, consistente in tabarro, un lungo mantello. Nelle mani ha le lancette, ossia il piccolo bisturi usato per incidere le ferite della pestilenza. L'artista ha usato colori delicati in modo tale da farli spiccare sul fondo chiaro; l'anatomia del Santo è proporzionata, il volume del corpo si percepisce sotto gli abiti, l'espressione del viso ricorda come ancora oggi San Rocco sia un grande esempio di solidarietà umana e di carità cristiana.

San Rocco è riconoscibile dal punto di vista iconografico dalla presenza della piaga dovuta alla peste. Il santo era originario della Francia e, arrivato in Italia, durante le epidemie di peste del 1300 soccorreva i contagiati e quindi il santo veniva invocato, come protettore dal terribile flagello della peste, ma anche come protettore del mondo contadino, e dalle grandi catastrofi come i terremoti



## **La chiesa di S.Vito e i Templari**

Maratea viene da sempre chiamata "la città delle 44 chiese" testimonianza della profonda fede religiosa che suggeriva la costruzione di una chiesa in ogni angolo. E' alquanto particolare che ne esistano così tante in un ristretto borgo, qui infatti, la religione cristiana è parecchio sentita e manifestata attraverso feste e processioni in onore dei santi. Tra essi, San Biagio è il più venerato in ogni abitazione, ma comunque non manca la devozione profonda verso la Madonna, madre di tutti gli uomini.

### **San Vito, la chiesa più antica**

Tra tutti gli edifici religiosi di Maratea, la chiesa di San Vito è la più antica, fondata nel X - XI secolo (il campanile è stato aggiunto nel 1800) e collocata sotto la suggestiva rupe di Monte San Biagio (Località Capo Casale). In seguito ad un restauro nel 1980, sono stati riscoperti nell'abside alcuni affreschi del '400 tra cui una Madonna in trono con Bambino, San Giovanni Battista e San Vito. Altri affreschi della chiesa raffigurano San Rocco, San Francesco e San Biagio. Ha un'unica navata e conserva ancora alcuni sedili scavati nella pietra. La chiesa è molto antica per via del fatto che qui nel medioevo, si stabilì il primo nucleo monastico, probabilmente di monaci Basiliani, che abitarono la cima del monte che poi fu trasformata in fortezza.

### **L'energia tellurica della terra**

Una delle sue particolarità è il fatto di essere stata costruita sopra un grosso masso. Capitava a volte che gli edifici sacri, chiese o cappelle, venissero edificate sopra grossi sassi, o comunque nei pressi, per un ben preciso motivo; strutturalmente la costruzione richiedeva più impegno architettonico e non si faceva fatica per nulla. I "sassi" scelti da preti o vescovi come luogo idoneo per costruirvi le chiese, erano sempre oggetti di culti pagani, espressioni dell'energia della terra che affiorava attraverso questi enormi massi. A volte "l'utilizzo magico della pietra" era semplice e consisteva ad esempio nell'appoggiarvi la schiena per ricevere benefici dalla terra, sia per la salute che per la fecondità. In altre occasioni i culti potevano essere più complessi laddove le pietre erano posizionate secondo una disposizione astronomica o per accogliere corpi di defunti importanti. E' proprio vero il detto "Se queste pietre potessero parlare..."

I nuovi cristiani edificavano le chiese sopra questi luoghi per prendere possesso, inscatolare come in uno scrigno l'energia e magari assorbirla direttamente sostituendosi ad essa. Anche San Vito risulta costruita su un masso, ben visibile all'esterno e all'interno in prossimità del muro destro, riferimento dunque al fatto che questo era un luogo sacro ben prima della venuta del Cristianesimo. Attorno alla costruzione esistono grotte, sorgenti sotterranee che affiorano in un pozzo poco distante e grandi massi emergenti dal terreno.

## **Una stigmata autoinflitta?**

All'interno è presente un'immagine, un tempo erroneamente attribuita a San Vito, con una curiosa particolarità, egli si ferisce la gamba con un coltello. San Vito martire, dopo aver liberato il figlio di Diocleziano dal demonio, sarebbe stato dallo stesso imperatore imprigionato e torturato e fu martirizzato ad Eboli nel 303. Ma mai si parla di ferite alle gambe, per di più autoinflitte. Sappiamo invece che l'unico santo a riportare un simile piaga provocata dalla peste è sempre stato San Rocco, accompagnato sempre da un cane. Vi è poi un volto che emerge dalla parete bianca, identificato come San Francesco, o un frate che ha vissuto nell'antica chiesa. Un'arcata gotica precede la cupola a crociera al centro della quale in un cerchio o in un "pentagono" è iscritto l'Agnus Dei. L'altare è rivolto ad est, orientamento abbastanza comune per le chiese antiche.

## **Croci fiorate e rose**

In fronte all'altare è presente una croce fiorata, contornata da rose distribuite in maniera decorativa. La rosa è un simbolo che ricordiamo essere molto amato dai cavalieri templari.

## **Agnus-Dei o capro-baphomet?**

Michele Maimone che ci ha inviato il materiale della chiesa di San Vito riporta una interessante osservazione nei confronti della figura più enigmatica all'interno della chiesa, oltre ad essere quella principale, ovvero l'agnello inscritto in un "cerchio". L'animale, simbolo principale del Cristo, avrebbe, secondo Michele, sul capo anziché un'aureola, delle corna che lo identificherebbero come "capretto". Inoltre si troverebbe in piedi sopra una struttura, difficile da identificare, ma che potrebbe ricordare un tetto, o ancora meglio, un enorme libro semiaperto. Infine la cornice in cui viene iscritta la scena avrebbe la forma di un pentagono. Michele identificherebbe in questo modo, l'agnello con il capro-baphomet, inscritto in un pentagono, simbolo, secondo le accuse dell'Inquisizione, adorato dai templari, presenza questa che attribuirebbe una correlazione della chiesa di San Vito ai cavalieri dell'Ordine. Inoltre vi sarebbero altri simboli che potrebbero in qualche modo legarsi ai Cavalieri del Tempio, come la presenza di rose (simbolo femminile per eccellenza, con i petali aperti richiama la coppa del Santo Graal), chiaro e conosciuto simbolo templare. Il Baphomet era il guardiano del tesoro dei Templari ed il fatto che sotto di lui ci sia un grosso libro semiaperto può far pensare ad un segreto celato. La zona inoltre è ricca di grotte e condotti sotterranei, luoghi perfetti per ogni tipo di nascondiglio.

## **Templari a Maratea?**

Non abbiamo prove documentate che i cavalieri templari abbiano avuto sede in questa antica chiesa, ma spesso non lasciavano segno del loro passaggio, soprattutto nei periodi della loro malaugurata persecuzione. Mostravano la loro presenza attraverso le simbologie che potevano essere lette esclusivamente dai loro affiliati, un po' come gli antichi cristiani perseguitati dai più spietati imperatori romani. Ricordiamo che la Basilicata fu terra di templari e numerosi sono gli angoli della regione in cui è comunque documentata la loro presenza. Hugues de Payns (Ugo dei Pagani) fondatore

dell'ordine sarebbe noto a Forenza, proprio in Basilicata, secondo una tesi del professor Mario Moiraghi che lo vedrebbe figlio di Sigilberto dei Pagani ed Emma di Forenza. Inoltre tutto il sud Italia era in qualche modo vicino alla Terra Santa, al luogo della vita di Gesù e dei primi autentici seguaci. Una terra sacra non solo da difendere, ma anche da preservare, ricca di tesori recuperati dai cavalieri del Tempio e sicuramente nascosti affinché non se ne facesse un uso sbagliato. Per noi sono quasi "leggende", ma non del tutto favolistiche. Oggetti come la sindone o la lancia di Longino hanno oggi un'enorme importanza storica e religiosa, con lo stesso valore di un tempo. Se questi oggetti sono a noi oggi visibili, forse ne esistono di ancora più eclatanti, nascosti per la loro importanza o pericolosità potenziale, in luoghi segreti che noi, piccoli modesti osservatori, cerchiamo di scoprire in ogni oscuro angolo del nostro paese.

### **Etimologia del simbolo del caprone a cura di Adriano Forgione**

Oggi la capra o il caprone è considerato un simbolo demoniaco. Si tratta, però, di una inversione arcontica. Anticamente, tra i Sumeri, la capra era simbolo del dio della conoscenza ENKI, il saggio signore dell'Eufrate, considerato mitologico portatore di saggezza e civiltà. Questa divinità era caratterizzata dalla capra e dal pesce carpa. I due nomi "capra" e "carpa" non sono casualmente affini e sono associati al simbolo della conoscenza rappresentata da Enki: le due acque (rappresentate uscire dal suo corpo nei suoi sigilli). La capra è un animale ghiotto di sale (rappresentando l'acqua salata), mentre la carpa è un pesce d'acqua dolce. Entrambi sono associati ancora oggi alla saggezza tanto che il caprone ermetico è ancora simbolo alchemico di trasmutazione superiore. Il dio Enki ha lasciato il suo simbolo nello zodiaco con la carpa-capra chiamata "capricorno", e nella Bibbia nelle due acque separate da Mosè, sua riproposizione in chiave ebraica. Un'ultima cosa...Enki non era un alieno, come ormai si crede in seguito agli scritti di Sitchin, ma un principio archetipo associato alla funzione di Salvatore. Anche questo è riscontrabile nella figura del Messia-Cristo, facendo Egli da "capro espiatorio" e allo stesso tempo simbolizzato dal "pesce".

*(c) articolo di Isabella Dalla Vecchia*

*(c) documenti, informazioni e fotografie di Michele Maimone -*

**Fonti/bibliografia**  
*Michele Maimone*